

questi c'era più in alto sulla porta una finestra. Entrambi avevano la funzione di fare entrare la luce una volta chiusa la porta. La suppellettile era costituita da un tavolo da mangiare, da lavorare e da riporvi sopra ogni cosa. Il tavolo aveva un cassetto per contenere le posate in ferro o in legno. C'erano, poi, un *cantaranu*<sup>127</sup> per la biancheria, dei quadri con immagini di santi, vi era ancora la pila per lavare i panni. Spesso troviamo *u cyfuni*<sup>128</sup> con cerchio che serviva per asciugare la biancheria, scaldare il letto e per starvi attorno nelle fredde serate invernali.

Facevano parte dell'arredo della casa poche pentole, qualche vaso, qualche recipiente sempre in creta anche invetriata che servivano per cucinare e per custodirvi olio e acqua. Per bere e contenere l'acqua si utilizzavano *bucala*, *giàrrri*, *bùmmali*, *bàcari* e, per bervi direttamente, *u bic-bac*<sup>129</sup>. Questi ultimi si tenevano, di solito, al balcone e mantenevano l'acqua freschissima, per la evaporazione esterna, e dal gradevole sapore di terra.

Le donne svolgevano la maggior parte dei lavori davanti la porta di casa con le spalle rivolte verso la strada.

Nei tempi passati un oggetto che poteva far parte della dote era la *piditèra* detta anche *cupba piditèria*, *sciàtara* e *màtara*<sup>130</sup> che serviva a cacciare fuori dal letto i flati puzzolenti.

Se la casa aveva il piano di sopra vi si accedeva attraverso una scala in legno o in muratura, interna o esterna. La ringhiera in ferro del balcone presentava alle due estremità due punte sporgenti o due cerchi dove venivano infilzati o sistemati due vasi di garofani o rose. Altri vasi a terra contenevano menta, basilico, prezzemolo ed altro. Spesso nella parte bassa della ringhiera ed in tutta la sua lunghezza, era sistemata una striscia di stoffa (*paracosci*) per evitare il vento ma, soprattutto, per non far scorgere le gambe delle donne che al balcone si affacciavano.

---

127. Certo arnese, o masserizia di legname in forma di cassa grande, ma più alta, dove erano collocate cassette che si tiravano fuori per dinanzi ad uso di porvi chicchessia.

128. Braciere.

129. Boccali, giare, brocche, *Bic-bac*: era sempre una brocca "detta onomatopeicamente bic-bac per via del caratteristico rumore prodotto dall'acqua fluente a glù-glù dagli appositi buchi durante la bevuta in presa diretta". V. G. Di Marzo: Echi dialettali della vecchia Trapani, nuova edizione, pag. 54.

130. Era un attrezzo a forma di cupola. V. G. Pitre', op. cit. pag. 59. La *cupba* (arabo) era la cupola che copriva i pozzi per preservarli dalle sporcizie.

Ai lati del balcone facevano bella mostra, attaccati al muro: *trizzi d'agghia, di cipùddi, milùna gialli, pali di ficurìnia, pènnuli di pumadòru*<sup>131</sup> ecc...

Non possiamo qui non riportare quello che poteva essere il costume di una donna di qualche anno fa, precisando, nel contempo, che esistevano varianti da luogo a luogo.

Ella indossava sulla sottoveste una gonnella (*fodetta* o *fadedda*), di lino, di cotone o di lana a colori che scendeva dalla cintura fino ai piedi spesso unita ad un farsetto (*jippuni*) a colore dello stesso o di altro tessuto che, cadendo in punta dietro le spalle veniva fermato con uno spillo sul davanti; ed un grembiule. I capelli erano avvolti in testa e tenuti da uno spadino d'osso o d'argento o un semplice nastro (*firrizzu, spatuzza 'ntrizzaturi*), orecchini d'oro e collana di corallo, oro, o argento. Le calze erano cerulee e le scarpe nere. Nella parte superiore del corpo portavano una mantellina di panno nero pesante foderata di rosso o rosa, per fare risaltare il colore della pelle, e orlata con un nastro nero lucido. Questa mantellina scendeva sino ai fianchi con molta grazia. Per uscire indossavano sopra le vesti la *fadigghia* una specie di sopravveste di seta nera che dalla cintura scendeva sino ai piedi ed infine un manto come la mantellina, senza orlo, di panno o di seta nera che, dal capo, arrivava ai piedi.

Tutto quanto faceva parte della dote veniva, poi, portato alla casa nuziale con una cerimonia cui prendevano parte parenti ed amici.

A fidanzamento avvenuto i due giovani potevano vedersi in giorni ed in orari prestabiliti, comunque, stando seduti a distanza e guardati a vista dai parenti.

Un poeta popolano ha così mirabilmente ritratto questa condizione:

*Pòviri ziti, misi a lu succàru!  
L'acqua a la vucca, e morti di la siti!  
Guardàti a rubarèddu e spàru-spàru,  
'na sùlita palòra 'un la dicìti.*

---

131. Resta d'aglio, di cipolle, meloni gialli, fichidindia attaccati alla foglia, un grappolo di pomodori.

*Tanti di spini e di vilènu amàru.  
O mischinèddi, comu cci riggiti?  
Prèstu vi passa stu suppliziu amàru,  
quànnu chi di la Crèsia viniti!*<sup>132</sup>

Nelle passeggiate domenicali o festive i due fidanzati a braccetto erano seguiti da un lungo stuolo di parenti, nel migliore dei casi c'era solo la sorella piccola di lei che spiava ogni mossa.

I sinodi dal 1641 al 1735 lamentavano la familiarità tra fidanzati perché poteva essere occasione di congiungimento e li invitava, di conseguenza, ad accedere subito al matrimonio ecclesiastico. Il vescovo, poi, poteva comminare ai trasgressori una pena di dieci ducati o più da devolversi in opere pie.

Si verificava, a volte, che il padre non desse il consenso al matrimonio della figlia, quasi sempre perché si riteneva inferiore la posizione economica del futuro genero o altro, e allora c'era la possibilità di far ricorso alla usanza giuridica dei cosiddetti "tre atti rispettosi".

Questi, stilati da un notaio in presenza di testimoni e nei quali si attestava che in tre periodi diversi la figlia aveva chiesto, *rispettosamente*, al padre di concederle il permesso, davano, ugualmente, la possibilità di contrarre matrimonio anche senza la volontà del genitore. Si ha testimonianza di tre atti redatti dal notaio Andrea de Blasi in data 22 Aprile, 23 Maggio, 25 Giugno del 1844 in Alcamo, nell'interesse di Maria Asta di anni 22 che voleva contrarre matrimonio con Raffaele Ernesto *progetto*<sup>133</sup>.

Per soddisfare la curiosità dei lettori diciamo che nessun documento attesta come sia finita, poi, questa storia amorosa.

Altra possibilità, per due innamorati, di potere stare assieme, anche contro la volontà dei genitori, era a *fuitina*<sup>134</sup> consistente nell'allontanamento, per qualche giorno, dalle rispettive dimore dei due interessati i quali facevano ritorno dopo un po' di tempo, acquisendo, con ciò, il diritto di poter convivere.

---

132. Poveri fidanzati, messi alle corde / avete l'acqua a portata di bocca e morite dalla sete / guardati furtivamente e di sbieco, / una sola parola non la dite / tante son le spine e i bocconi amari. / Oh poveri meschini, come reggete? / presto vi passerà questo supplizio amaro, / quando dalla chiesa farete ritorno! ( cioè quando vi sposerete ).

133. Trovatello

134. La fuga.



A questo stratagemma si faceva, anche, ricorso se mancavano i mezzi finanziari per affrontare tutte le spese che comportava la cerimonia nuziale<sup>135</sup>.

Il sinodo del 1909 riservava al vescovo l'arbitrato per potere, celebrare il matrimonio. Si esortavano, infatti, i sacerdoti ad opporsi con ogni mezzo alla pessima consuetudine di attuare la fuga dei futuri sposi prima del matrimonio e si disponeva che i fuggitivi dovessero essere sposati in sagrestia e senza l'abito bianco che era il simbolo della purezza da loro violata.

Il concilio siculo del 1953 prescriveva che i matrimoni conseguenti a fuga fossero celebrati in sagrestia, senza solennità e senza partecipazione di popolo.

Nel 1960 quel *senza solennità* venne modificato nel senso che quei matrimoni andavano celebrati a un altare minore e, nel 1963, si aggiunse *senza addobbi, fiori, suoni d'organo e luci*.

## CELEBRAZIONE DELLE NOZZE

La celebrazione delle nozze avveniva in orari diversi da paese a paese: a Salaparuta prima che facesse sera, a Trapani, anticamente, quasi sempre di mattina.

Prescriveva, infatti, il sinodo del 1575 che soltanto di mattina e dopo l'ascolto della Messa, i coniugi potessero ricevere la benedizione nuziale. Il sinodo del 1609 imponeva ai parroci il pagamento di cinque zecchini se avessero, senza licenza vescovile, celebrato un matrimonio di notte, prima dell'aurora o dopo il tramonto del sole.

La chiesa era quella più vicina alla casa della sposa e veniva raggiunta a piedi o su un *carrettu*<sup>136</sup> addobbato per l'occasione e sul quale veniva collocato un particolare sedile in legno chiamato "*u postu a dui*"<sup>137</sup> o *siggiumi*<sup>138</sup>, una doppia sedia unita o un divanetto in legno ricoperti con cuscini bianchi con orlature e pizzi, fissati alla

135. Le famiglie erano e sono disposte ad impegnarsi oltremodo.

136. Carro.

137. Il posto per due.

138. Sediolone.



spalliera del carretto sui quale si sistemava la sposa con i genitori, seguivano altri carri con i compari, parenti e invitati. Chi stava meglio utilizzava "carruzzini e carrozzi"<sup>139</sup>, similmente facevano parenti e amici.

Le famiglie benestanti amavano seguire il corteo nuziale con banda musicale.

---

139. Calessi e carrozze.

In alcuni paesi del trapanese (S. Ninfa) gli sposi si recavano in chiesa in corteo: avanti andavano i nubendi seguiti dai parenti e da tutti i invitati.

Nelle famiglie benestanti, qualche volta, la cerimonia nuziale si svolgeva in casa della sposa e ciò sino a non molti anni fa.

Un sinodo del 1609 imponeva che i matrimoni si celebrassero in una chiesa parrocchiale, e che a quella fossero versati dieci zecchini dal parroco che, senza licenza vescovile, avesse unito due sposi in case private o altrove.

In una disposizione vescovile del 1951 vengono ad essere vietati i matrimoni pomeridiani, quelli celebrati in casa e quelli celebrati di domenica o in giorni festivi.

Il concilio siculo del 1953 esortava i parroci "a guardarsi dal celebrare matrimoni in case private e in ore serali, essendo dovere di buoni cattolici partecipare, con l'ascolto della Messa e con la Comunione Eucaristica, a un così grande Sacramento di Cristo e nella Chiesa"<sup>140</sup>.

Sempre il sinodo del 1575 vietava la celebrazione del matrimonio in ore notturne, lo stesso divieto veniva fatto coi sinodi del 1609 e del 1909.

Il sinodo del 1584 vietava la benedizione delle nozze a chi non conoscesse almeno il credo, il padre nostro, l'ave Maria e i precetti di dio e della chiesa. Lo stesso divieto è ribadito nei sinodi del 1609, 1641 e 1735.

Il sinodo del 1575 decretava che, in caso di seconde nozze, ci si poteva attenere alle usanze locali ed impartire, quindi, la benedizione che non era, generalmente, ammessa in caso di seconde nozze.

Ancora il sinodo del 1575 condannava i bigami, se non nobili, a essere fustigati con flagelli, dopo aver subito l'imposizione di un oltraggioso copricapo, e a remare sulle galere per cinque anni e oltre, ad arbitrio del vescovo. I nobili erano destinati al carcere duro, per lo stesso periodo di tempo, e ad altre legittime pene da infliggersi. Lo stesso trattamento era riservato alle bigame e ribadito nei sinodi del 1584, 1641 e 1735.

---

140. v.C. Cataldo, I Giardini di Adone, Alcamo 1992, pag. 373.



Lo stesso sinodo del 1575 prevedeva punizioni per chi continuasse ad essere concubino anche dopo essere stato ammonito per tre volte, idem in quello del 1623. I sinodi dal 1641 al 1735 prescrivevano condanne anche per chi provenendo da altra diocesi conducesse con sé una concubina spacciandola per moglie. In questo caso si davano quindici giorni di tempo per il ravvedimento, dopo di che scattava una condanna pecuniaria e se impossibilitati a pagare venivano perpetuamente radiati dalla diocesi.

C'era una norma sinodale del 1575, relativa al matrimonio, anche per i servi e recitava: "vi sono dei padroni che, inibendo ai servi il matrimonio, permettono che dormano insieme maschi e femmine, con reato di peccato, e che partoriscono e procreino altri servi in casa, asserendo di temere che il Sacramento del matrimonio dia ai servi la libertà. Per togliere questo scrupolo e affinché non si perpetuino ancora stupri, fornicazioni, adulterii, e peccati e delitti di tal genere", si ammoniscono "tutti i fedeli a proibire ai loro servi di dormire insieme, maschi e femmine, se non vincolati dal matrimonio, e a togliere ai servi occasione e comodità di congiungersi. Essi non temano di assentire a far sposare, con servi propri e altrui, i servi che lo desiderano".

Il sinodo del 1584, tornando sulla questione diceva: "Quelli (i padroni) che permettono ai servi di mescolarsi tra loro, renderanno conto a Dio dei peccati di questi. I padroni li ammettano a contrarre matrimonio. Altrimenti sappiano che i servi possono contrarlo, anche contro la volontà dei padroni. E questi saranno scomunicati qualora, benché ammoniti, abbiano permesso che i servi cadano in peccato"<sup>141</sup>.

Il giorno del matrimonio la sposa veniva aiutata dai parenti a pulirsi per bene, si acconciava e indossava la *vesta di lu 'nguàggiu*<sup>142</sup> e il velo, veniva, poi, ornata con oggetti preziosi. L'anello veniva, invece donato da un amico o un parente che diventava *u compàri d'anèddu*<sup>143</sup> che, quasi sempre, veniva scelto quale padrino del primo figlio della coppia.

---

141. V. C. Cataldo, Op. cit. pag. 376/7.

142. Il vestito del matrimonio.

143. Il compare d'anello.

A Mazara, finita la cerimonia, la sposa metteva il suo anello al dito dello sposo che doveva portarlo per qualche giorno.

Nella stessa cittadina, a proposito di acconciature e abbigliamenti nuziali, il vescovo Antonio Lombardo nel 1575 ordinava il massimo rigore ed evitare ogni *“lascivo ornatu”*.

*“Nessuno che abbia sano cervello ignora che le immagini delle donne e gli smodati abbellimenti delle loro vesti, oltre che essere indizio di vanità, eccitano le concupiscenze e provocano alla libidine. Per questo motivo — affinché quelle che alterano il viso, fatto a immagine e somiglianza di Dio, distruggendolo con bianchetti e colori e incedendo con lascivi ornamenti, non adeschino e ottenebrino gli uomini né provochino Dio alla vendetta — si ammoniscono tutte le donne della diocesi e si ordina (iubemus!) che le ammoniscano severamente i curati, i confessori e i predicatori, affinché esse, tanto nelle nozze quanto al di fuori di queste, si astengano dal bianchetto, dalla porpora, dal lascivo ornamento (lascivo ornatu) e dalla ricercata cura dei capelli, dall'imbellettamento del viso e del corpo e dal perforamento delle orecchie alle figlie, per impinguarle di orecchini”*<sup>144</sup>.

La *“bardatura”*, assai aderente, costringeva la sposa ad assumere una posizione rigidamente eretta per cui, in quel di Monte San Giuliano, ma anche altrove, si conìò il detto: *tisa comu a zita du Muntì*<sup>145</sup>.

In alcuni paesi del trapanese (Salaparuta) la sposa entrava in chiesa dalla porta laterale e usciva da quella centrale, passando sotto il campanile: non passarvi sotto equivaleva a non avere celebrato il matrimonio a regola d'arte.

C'era l'uso anche in altre regioni italiane che i nubendi entrassero, da fidanzati, per una porta della chiesa e ne uscissero per un'altra, da sposi. Ciò per ingannare le forze avverse che insidiavano ogni matrimonio. Una porta *di li ziti*<sup>146</sup> è citata, per la chiesa Madre di Alcamo, in un atto notarile del 23 Agosto 1591 in notaio A. Vaccaro. Con atto del 18 Febbraio 1643 in notaio V. Brusca, il falegname Giuseppe Lo Restivo riceve onze 9, tarì 15 e 29 grani, per avere intagliato *“la porta nova di li ziti”*<sup>147</sup>, della stessa chiesa Madre<sup>148</sup>.

144. v. C. Cataldo, op. cit. pag. 372.

145. Rigida come la sposa di Erice. C'è anche Tisa cuòmu a zita di Puòddina (Pollina. Pa.).

146. Dei fidanzati.

147. La porta nuova dei fidanzati.

148. v. C. Cataldo, op. cit. pag. 380.



Finita la cerimonia si faceva ritorno a casa in corteo aperto dagli sposi e seguiti, in rigido ordine, dai parenti via via più lontani e divisi per sesso: prima le donne, a seguire gli uomini. La sposa, di solito, avanzava tenendo testa e occhi bassi vuoi per timidezza o per emozione, ma anche perché si sapeva che da lì a poco avrebbe immolato la sua verginità.

Gli amici o gli stessi parenti provvedevano a gettare sugli sposi una manciata di frumento così come è accertato in quel di Mazara e Montevago:

*... e quannu di la chiesa turnàmu  
lu pòpulu ni jèta lu frummèntu<sup>149</sup>.*

Questa usanza risaliva a secoli prima quando, anche a Roma, per augurare fecondità alla novella sposa, le gettavano addosso farro e grano.

Nei riti antichi il culto del grano era consacrato a Cerere, dea madre protettrice, come segno di abbondanza e prosperità.

Ai nostri giorni amici e parenti gettano sugli sposi che escono dalla chiesa del riso. Altri accompagnano questo gesto buttando ai bambini che precedono il corteo confetti, caramelle e monetine. Tutto ciò sempre all'insegna di una bene augurante prosperità e fecondità.

Sinodi mazaresi di qualche secolo fa stabilivano precise norme sul sacramento del matrimonio e sugli usi nuziali.

Ne riportiamo alcuni trascritti dal Cataldo.

Il sinodo del 1575 vietava raggiri e frodi in sorteggi di legati, assegnati da testatori a orfane nubende. "Tutti i curati, ogni 1° settembre o prima per necessità", devono trasmettere al vescovo "per iscritto nomi e cognomi di orfane povere, per le quali si teme che vengano depredate da rapaci seduttori", e informare il vescovo "sulle loro qualità, età e scandalosità, affinché siano aiutate a liberarsi dal peccato"

Lo stesso sinodo deplora il fatto che "rettori, governatori e amministratori di chiese, confraternite e luoghi pii, defraudando

---

149. ... e quando ritorniamo dalla chiesa / il popolo ci getta su del frumento.

nel sorteggio le vere orfane e le oneste vergini, non si vergognino – in compenso dei servizi prestati – di far sorteggiare le nutrici dei propri figli, le proprie accompagnatrici e serve, troppo spesso corrotte”. Pertanto, “chi non sorteggerà, con l'intervento del vicario foraneo o di un giurato, le fanciulle meritevoli e le vere orfane, sia punito col versare, ad una chiesa o a un ente pio, l'equivalente in proprio denaro, da aggiudicarsi alle orfane nubende meritevoli”<sup>150</sup>.

Altro sinodo del 1584 ribadiva: “...curino diligentemente i rettori di Monte di Pietà o di confraternite, e gli altri – a cui incombe l'onere di scegliere e sorteggiare per legati di monacato o di maritaggio le orfane e le povere – che essi estraggano dal sorteggio le vere orfane e povere, oneste e di buona vita, secondo la volontà dei testatori; e che si guardino dal soddisfare con elemosine di tal genere le ragazze che fanno ad essi da serve, defraudandole della mercede dovuta per il loro servizio”.

## BENEDIZIONE

Era antica usanza che la benedizione nuziale venisse impartita dal parroco parecchio tempo dopo la cerimonia del matrimonio e ciò perché i due dovevano dare prova di frequentare la chiesa.

Questa usanza non trovava tutti d'accordo in quanto, alcuni preti, per loro convenienza, prolungavano *sine die*<sup>151</sup> la cerimonia.

Un sinodo siracusano del 1553 ordinava ai parroci di impartire la benedizione nuziale entro il sesto mese delle nozze ed esclusivamente in chiesa, quello di Monreale del 1554, poi, concedeva non più di un mese di tempo e che la benedizione dovesse effettuarsi in chiesa e non dopo il tramonto del sole.

Un sinodo di Mazara del 1584, concedeva, anch'esso, un mese di tempo per la benedizione senza la quale gli sposi non potevano né coabitare, né congiungersi e vietava che la stessa venisse impartita con una fettina sottilissima e arrotondata di pane anziché con l'ostia. Tale atto era ritenuto un abuso e non approvato dal rito della Santa

---

150. V.C. Cataldo, op. cit. pag. 372.

151. A lungo.

chiesa Cattolica. Nel primo caso ai parroci inadempienti sarebbe stata comminata una multa di sei onze di cui una quinta parte sarebbe andata al denunciante, il resto devoluto in opere pie, nel secondo caso una multa di venti onze (tantissime!) da devolversi sempre in opere pie, nella sospensione *ipso facto* dalla carica e nel carcere, ad arbitrio del vescovo.

Era consuetudine, poi, ricompensare il celebrante in natura e non con soldi (sic). Questa consuetudine si faceva risalire ad un antico editto di Ottone vescovo di Parigi l'anno 1196 con il quale si proibiva ai sacerdoti di accettare denaro: *celebrato autem matrimonio recipiat fercula sua et exigat, si necesse fuerit, sicut consuetum est*<sup>152</sup>.

Il Burgio scrive di un'offerta a base di *cùscusu*<sup>153</sup> fatta al parroco che aveva celebrato le nozze, da parte di un benestante trapanese.

Sempre il sinodo di Mazara condannava alcuni preti che pretendevano dei pegni da coloro che, versando in povertà, non erano in grado di pagare la somministrazione di alcuni sacramenti matrimonio compreso.

## IL FESTINO E IL GIORNO DOPO

Una volta arrivati a casa, di solito in quella dei parenti della sposa, si usava offrire ai invitati qualcosa di dolce. A Mazara una cucchiata di zucchero per ciascuno, poi si distribuivano a tutti *calia* e *cubbàita*<sup>154</sup> con l'accompagnamento di abbondanti bicchieri di vino.

In altre parti della Sicilia, Favara, sino al dopoguerra al ritorno a casa dalla cerimonia nuziale, alcuni parenti si facevano trovare sull'uscio di casa con delle brocche di vino in mano che offrivano agli uomini versandolo sempre nello stesso bicchiere. Il colmo dell'igiene consisteva nel versare per terra i residui di vino dal bicchiere, prima di offrirlo ad un altro. Nel frattempo gli sposi si sistemavano dietro un piccolo tavolo ricolmo di confetti che venivano, man mano, donati ai invitati che offrivano i loro doni. Se

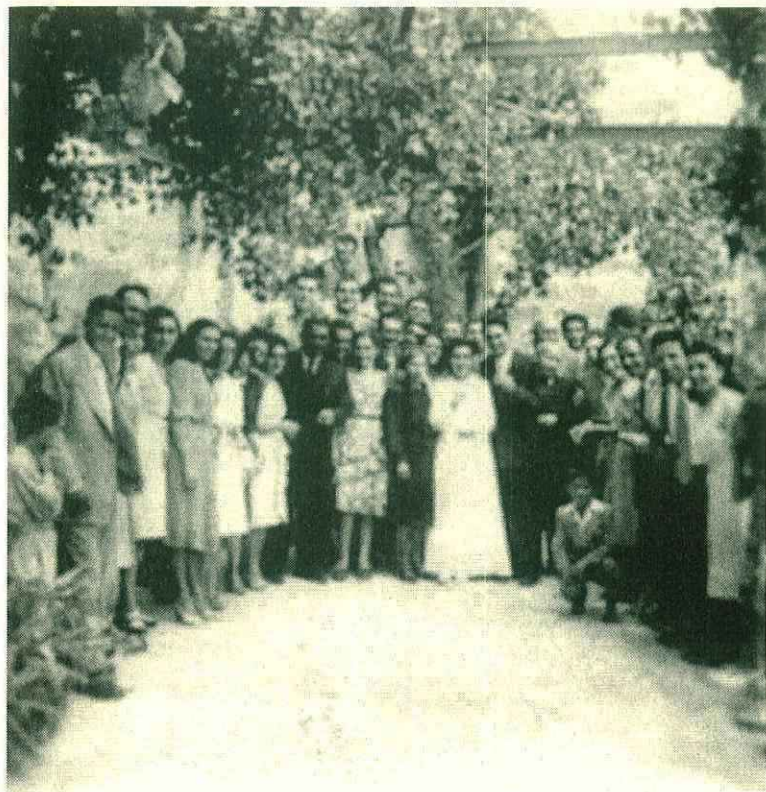
---

152. Celebrato, poi, il matrimonio riceva cibi ed esiga, se sarà necessario, secondo consuetudine.

153. Pietanza di origine nordafricana (kuskusu) fatta a base di semola cotta a vapore e condita in svariati e piccanti modi. E' un piatto prelibato ancora oggi nel trapanese.

154. Dall'arabo qubbait, torrione di mandorle, di sesamo, o anche di ceci abbrustoliti.





questi erano in soldi di carta, grandi come lenzuola, venivano attaccati con degli spilli su una candida tovaglia fissata alla parete alle spalle degli sposi. Se i doni consistevano in oggetti venivano presi dalla madre della sposa e sistemati su un tavolo perché tutti potessero ammirare. Durante questo rito, che poteva durare anche parecchi giorni, in alcuni casi fino a quando non si consumava la botte di vino che era stata inclusa nella dote, venivano distribuiti *favi* e *cìciri calliàti*<sup>155</sup>, in alcune famiglie anche *taràlli*<sup>156</sup>, *pasticcini di ripòstu*<sup>157</sup> e *rosòliu*<sup>158</sup>. Le varie serate si trascorrevano, spesso, ascoltando le stramberie di buontemponi che procuravano risate a

---

155. Fave e ceci abbrustoliti.

156. Dolce a forma di ciambella a base di farina, zucchero, essenza di vaniglia ed uovo.

157. Dolci a pasta secca.

158. Liquore fatto in casa e composto di acquavite, zucchero ed altri ingredienti che danno i diversi sapori.

non finire. Immane era *u sonu*<sup>159</sup> e il ballo molto spesso con coppie dello stesso sesso.

In tutti i casi la serata si chiudeva nella casa dei novelli sposi già preparata, addobbata e pulita.

*Jùri di rosa:  
la zita quannu torna di la chiesa  
trova paràta di juri la casa*<sup>160</sup>.

Un particolare cerimoniale si osservava la sera del matrimonio a Trapani ed Erice:

*“...tornati gli sposi di chiesa essi e i componenti il corteo si recano a casa della sposa ov'è apparecchiata una bevanda con latte di mandorle e ciambellette. Al convito lo sposo lascia la sposa e torna alla casa paterna, per indi, a mezzo il convito, andar a continuare e finire il desinare in casa della sposa. In compagnia della quale sta fino alla mezzanotte, e poco dopo i parenti dello sposo vengono a rilevarli e a ricondurli in casa della suocera, dove rimangono, e dove si hanno lo stesso trattamento e lo stesso festino fatto e ricevuto in casa dei parenti della sposa. L'ora in cui lo sposo deve andare dalla sposa e questa da lui si osserva con tale scrupolosità che il ritardo più breve sarebbe, ed è stato tante volte, cagione di gravi alterchi e dissidi. Il primo giorno di festa si chiama *Fistìnu di la zita*<sup>161</sup>, e gl'invitati son tutti scelti dalla madre della sposa, non avendo costui (lo sposo) facoltà di invitare; il secondo, *Fistìnu di lu zitu*<sup>162</sup>, e gl'invitati son tutti a piacere della famiglia dello sposo. Ma la parte più importante di questi usi trapanesi è quella in cui si vede la zita di *lu macaràru*<sup>163</sup>, la sposa cioè elegantemente vestita, seduta sotto uno specchio a ricevere gli auguri e le congratulazioni dei parenti.*

---

159. La suonata. Dischi di tarantelle e mazurche.

160. Fiore di rosa / la sposa quando torna dalla chiesa / trova addobbata con fiori la casa.

161. Festa della sposa. La cerimonia avveniva nella casa della sposa.

162. Festa dello sposo. La cerimonia avveniva nella casa dello sposo.

163. Della sposa che sta a ricevere doni nuziali ed auguri. *Macaràru*. Voce araba (*mahdar*) che indica la stanza dei balli nuziali ed il convegno delle persone che vi pigliano parte. Dicesi, anche, dalla disposizione delle sedie in doppia fila o a semicerchio nella stanza dove si balla. Gli sposi occupano il centro delle sedie di prima fila, accanto a loro, a destra e a sinistra, i compari e, man mano, i parenti. La stanza non potendo contenere tutti i convitati, era riservata alle donne, la porta d'accesso era “sorvegliata” dal mastro di sala che comandava i balli assegnandoli con una turnazione precisa e da rispettare, ai parenti dello sposo e della sposa e questo sino all'immediato dopoguerra.





...Avvertiamo qui di passata che alle sole donne è concesso il sedere in quel mezzo cerchio; e gli uomini di ogni età e condizione rimangono in piedi. Tutta questa usanza, e particolarmente la posa che prende la ragazza in quelle ore durante le quali sta sempre immobile e di rado scambia qualche parola, ha dato luogo alla frase proverbiale di paragone: *Pari la zita di lu macaràru*<sup>164</sup>, e all'altra: *Tisa tisa comu a zita du Munti*<sup>165</sup>...

...Nel Macaràru la sposa riceve in grembo i regali d'oro e d'argento...

---

164. Sembra la sposa del macaràru.

165. Impettita e rigida come la sposa di Erice.





...*Pel trattamento*<sup>166</sup> *si preparano in gran quantità maccheroni, pesci fritti e carni*<sup>167</sup>.

Ancora agli inizi del novecento il pranzo veniva consumato separatamente. Lo sposo, a casa sua, partecipava agli antipasti e, in fretta, a qualcosa del primo piatto e “volava” dalla sposa per completare con lei il pranzo nuziale<sup>168</sup>.

166. Intrattenimento, divertimento.

167. v. G. Pitirè, op. cit. vol. II, pagg. 78/9/80.

168. A qualcosa del genere ho assistito in Veneto negli anni ottanta.



Era consuetudine prolungare il festino nuziale per due giorni: nel secondo la sposa partecipava al pranzo con la famiglia dello sposo.

In tempi a noi più vicini, durante il *macaràru*, due o più persone passavano tra gli invitati a distribuire i *viscòtta fantasia*<sup>169</sup> e un *bicchierino di rosòliu*.

---

169. Biscotti di varia forma e colore.





Alla fine del banchetto seguivano i brindisi (*prìnnisi*):

*Chistu vinu è bellu e finu  
ha vinùtu 'i Castedduvitrànu,  
fazzu un prìnnisi o zu Bastiànu*<sup>170</sup>.

o

---

170. Questo vino è bello e fino / è venuto da Castelvetro / faccio un brindisi alla zio Sebastiano.





*Chistu vinu è bellu e finù,  
si po diri na vera musìa,  
un prìnnisi fazzu a sta cumpagnìa*<sup>171</sup>.

E il ballo detto *sonu*.

Nel mondo contadino c'era il suonatore del *friscalèttu*<sup>172</sup>,

---

171. Questo vino è bello e fino / si può dire una vera magnificenza / un brindisi faccio a questa comitiva.

172. Zufolo ricavato dalla canna essiccata.

*mandulinu, chitarra e tammurèddu*<sup>173</sup>. Tra i benestanti si incontravano anche suonatori di violino. In qualche casa i suoni erano accompagnati da canti: *né nozzi senza cantu, né morti senza chiàntu*<sup>174</sup>.

*Vinni a cantàri stasira a li ziti,  
oh ch'alligrizza, chi giubilatàti!  
La sèggia di l'impèriu tinìti,  
quannu affaccia lu Verbu vi livàti.  
Cci nni sunnu facciùzzi sapurìti  
cu vesti d'oru e tutti arraccamàti;  
Chista canzùna è cantata a li ziti:  
bongiòrnu, jòrna longhi e santitài!*<sup>175</sup>

e

*Spusi beddi, vi vegnu a salutàri  
sempri contenti vi vogghiu vidìri;  
lu cu salutì chi vi vegnu a fari  
vi preu d'accittàllu, un v'affinnìri.  
Poviru aceddu ch'un sapi cantari,  
sulu vi dici soccu sapi diri,  
su' cavalèri m'ati a pirdùnari:  
senza lu ventu 'un vùngianu li veli*<sup>176</sup>

E ancora

*E cu saluti a sti ziti 'ccillènti!  
Chi beddu matrimoniu galanti!  
Lu zitu pari un suli risplinnènti,  
e la zita na greca di livànti.  
Quantu cci nn'hannu statu 'mpidimènti!*

173. Cembalo, tamburello col fondo di cartapeccora circondato tutt'intorno da piccoli sonagli.

174. Non c'è nozze senza canto, né morte senza pianto.

175. Son venuto a cantare stasera per gli sposi / oh che allegria e che giubilo / la sedia del comando occupate / e solo quando compare Dio vi toglierete / ce ne sono di belle ragazze / con vesti d'oro piene di ricami / questo canto è però dedicato agli sposi / buongiorno giorni lunghi e santità.

176. Sposi belli vengo a salutarvi / sempre contenti vi voglio vedere / la benedizione che vi vengo a dare / vi prego di accettarla e non offendetevi / Povero uccello che non sa cantare / vi dice solo ciò che sa dire / sui cavalieri e dovete perdonarmi / senza il vento non gonfiano le vele (voleva una ricompensa).



*Li stiddi di lu celu vannu avanti.  
Ora ti maritàsti e si contenti:  
ca l'oru si 'ngastàu cu lu domanti*<sup>177</sup>.

In Monte San Giuliano le danze erano aperte dagli sposi, la sposa si muoveva appena e badava ad alzare solo leggermente il vestito. Durante il ballo parenti ed amici davano le *strenne*<sup>178</sup> agli sposi così come accadeva presso gli antichi romani.

Oggi, da parte di amici e parenti, si taglia la cravatta dello sposo a pezzi che vengono distribuiti ai invitati dietro lauti compensi che sono, poi, offerti agli sposi. Le offerte sono, a volte, talmente cospicue che si riesce a far fronte alle spese della luna di miele.

A chiusura di tutti questi riti, a sera, gli sposi venivano accompagnati, da amici e parenti, alla loro casa con commiati accomunati, spesso, a pianti di commozione. La notte, o la mattina di buon'ora gli sposi erano fatti oggetto di scherzi da parte di amici buontemponi.

Ai nostri giorni persiste ancora questa usanza che si accompagna all'altra consistente nell'avvolgere l'auto della coppia,

---

177. E con augurio per questi sposi egregi / che bel matrimonio galante / lo sposo sembra un sole splendente / e la sposa una greca di levante / quanti ce ne sono stati impedimenti / le stelle del cielo lo stesso vanno avanti / ora ti sei sposato e sei contento / perché l'oro si è unito al diamante.

178. Dal nome di una divinità sabina, chiamata Strenia, apportatrice di fortuna e felicità.